

i libri più venduti

## Ansa

- 1- L'odore dei soldi di Veltri e Travaglio Editori Riuniti
- 2- Figli del Nilo di Wilbur Smith Longanesi
- 3- Non siamo capaci di ascoltarli di Paolo Crepet Einaudi
- 4- Si sta facendo sempre più tardi di Antonio Tabucchi Feltrinelli
- 5- La versione di Barney di Mordechai Richler Adelphi

I primi tre italiani  
1- Si sta facendo sempre più tardi di Antonio Tabucchi Feltrinelli  
2- Rispondimi di Susanna Tamaro Rizzoli  
3- Il nespolo di Luigi Pintor Bollati Boringhieri

## l'Unità

- 1- Verrà di notte di Niccolò Ammaniti Einaudi
- 2- Il banchiere anarchico di Fernando Pessoa Passigli
- 3- Le città invisibili di Italo Calvino Mondadori
- 4- Sei pezzi da mille di James Ellroy Mondadori
- 5- La grammatica della fantasia di Gianni Rodari Einaudi

scelti da...

scelti da...

## Enzo Siciliano

- 1- Body Art di Don DeLillo Einaudi
- 2- La creata Antonia di Silvana La Spina Mondadori
- 3- Solo a presidiare la fortezza di Flannery O'Connor Einaudi
- 4- Sonny Liston era mio amico di Thom Jones minimum fax
- 5- Il suicidio dell'arte di Pablo Echaurren Editori Riuniti

in libreria

## I CENTO PASSI: DAL DAVID AGLI SCAFFALI

La bambinona di Gaia de Beaumont Marsilio, 248 pagine, lire 28.000

Rosa Bellavita e altri racconti di Salvatore Di Giacomo Avagliano Editore (Il Melograno) 308 pagine, lire 24.000,

Sheol di Marcello Fois Hobby & Work, 203 pagine, lire 18.000

I cento passi di Marco Tullio Giordana, Claudio Fava,

Monica Zappelli Feltrinelli, 151 pagine, lire 12.000,

Il segreto dell'estrema felicità di Giorgio Montefoschi Rizzoli, 267 pagine, lire 30.000,

Modernità in polvere di Arjun Appadurai Meltemi Editore, 282 pagine, lire 36.000,

Verso Occidente l'impero dirige il suo corso di David Foster Wallace Minimum Fax, 224 pagine, lire 22.000,

## poesia

PATRIZIA VALDUGA  
VERSI COMBATTENTI  
CONTRO BERLUSCONI

FOLCO PORTINARI

Un buon filologo si porrebbe il problema se una dedica messa in capo a un libro debba considerarsi attinente al paratesto o all'ipertesto. A una moglie, al padre, alla mamma defunta, ecc. Di sicuro un qualche valore una dedica deve averlo, ce l'ha, dal momento che è scritta, è stampata, in bella evidenza. Può fungere da indicazione o da indirizzo di senso per ciò che vien dopo, paratestualmente. Ne abbiamo viste tutte molte, alcune anche «belle» (ne ricordo una a caso, quasi un malinconico frammento alessandrino, di Bigongiari: «AD, a un'ombra»). Non mi era però mai accaduto di trovarmi di fronte a una dedica «contro», come si legge in capo alle *Quartine-Seconda centuria* di Patrizia Valduga: «A chi combatte i berlusconiani della terra». Che si colloca, da subito, come un incunabolo della letteratura della nuova resistenza.

Una seconda centuria ne presuppone una prima e a quella rimanda, in un rapporto di contiguità-continuità. Con quattro anni in mezzo, comunque. Quando uscirono le altre *Quartine* parlai dell'aura di scandalo che accompagna la pubblicazione di ogni libro della Valduga, perché trova impreparata l'arcadia dei poeti nazionali (non tutti, grazie al cielo, ma si è più protetti) e dei loro lettori dalla durezza di un linguaggio che non fa sconti d'opportunità. Pane al pane, scrivevo, e cazzo al cazzo quando è il caso. Mentre non ci si rendeva conto che il vero scandalo perpetrato da sempre dalla Valduga stava nella domestichezza, colta, con una retorica che non aveva Montale come modello referenziale e reverente, bensì Dante, il Tasso, i marinisti... Così buttando all'aria tante fatiche novecentesche. Una bella sfida davvero. L'autentico scandalo, dunque, sta in una ripristinata retorica, che dà una diversa dignità alla poesia, meno mascherata e intorbidita, della quale si è quasi persa l'abitudine.

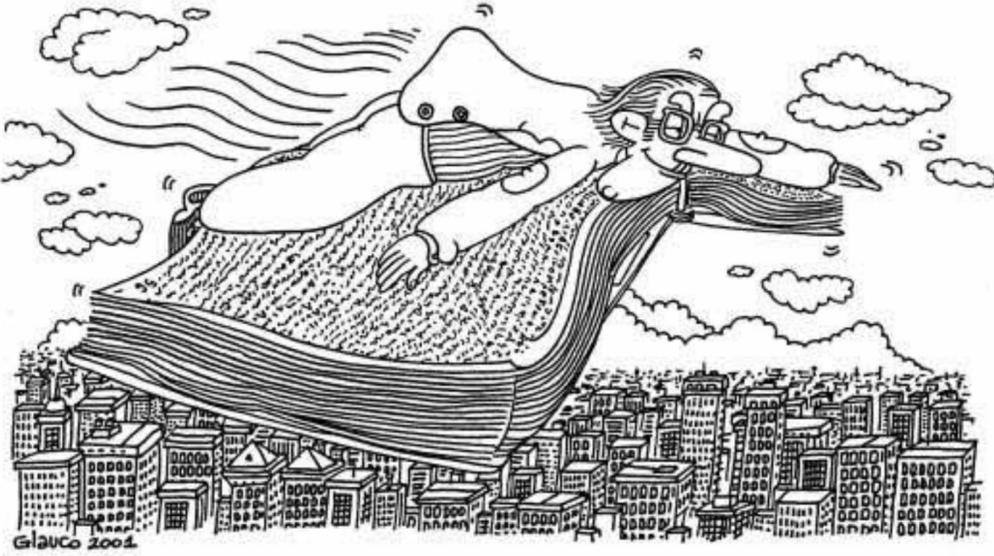
Se la prima centuria si connotava a impatto immediato, per una sua corporalità-oscenità scandalizzante (*oportet ut...*), questa seconda allegorizza e berlusconizza, quando c'è, una più vasta e radicale oscenità, che non è sessuale. Non è una mia interpretazione di parte ma è un «fatto» che qualunque lettore può percepire, gli piaccia o meno, perché il paratesto e la dedica ci sono, condizionanti, e non si possono trascurare. Né si possono trascurare nel suo discorso continuo gli altri libri che han preceduto questo, nei quali si è andata evolvendo e qualificando una poetica, e di conseguenza uno stile, che non ha paragoni, nel senso della riconoscibilità. In altri termini, nella gran marmellata della poesia ufficiale e protetta non trova elementi di congenialità e quindi di collocazione (eccoli i «berlusconiani» lirici).

Metto in fila, allora, *Medicamenta*, *Donna di dolori*, *Corsia degli incurabili* e ci trovo sì il dolore, che è «dolore della mente», ma dov'è anticipata con rabbia la dedica di oggi: «Io vi denuncio per i miei tormenti... per gli orrori del millenovecento!». Che non sono solo quelli di Auschwitz, «Ahi! serva Italia ancora così fascisti, / e con quell'imbroglione da operetta». E c'è assieme un continuum prosodico. Ho sempre pensato che non c'è prosodia neutrale, ma che la consistenza morale vuole una sua struttura metrica (a tal proposito c'è un esempio ancora mai digerito, ricordato dalla Valduga in una sua dichiarazione di poetica in coda alle poesie, ed è gli *Inni sacri* di Manzoni, a dimostrazione).

La novità più avvertibile era, ed è, la piena legittimazione della carne, del corpo, ammalabile e dolente, un corpo scalcinato ma naturale sede umana di ricezione, dove la mente fa parte del corpo. Che ha bisogno di medicamento. «Dispera sempre e di: putrefazione», «putredine futura palpitante», sola con la sua «morbilità». No non è così semplice come può apparire, perché il corpo deve governare le contraddizioni, che ci sono e sono quasi cercate, quelle stesse opposizioni, significanti, che sono proprie della retorica: «Io sono sempre stata come sono / anche quando non ero come sono / e non saprà nessuno come sono / perché non sono solo come sono». Augèzza? Certo, fino alla «freddura»: «Facciamo tutto quello che è da fare, / se è fattibile... Diamoci da fare: / ché quando scenderemo nelle bare / avremo tutto il tempo per non fare». E ancora: «Di quel poco che resta di quel fuoco / resta l'amore quando non si fa / che soffre troppo nel suo troppo poco, / però profuma di felicità», con una coda di malinconia: «O esagerato amore della carne, / maledizione sacra a chi non sa! / Melancolia e acedia... da scoppiarne... / Vanità, vanità di vanità».

È la contraddizione medesima del linguaggio, che le fa intramare, con naturalezza abile, il registro basso volgare accanto e assieme a una lingua alta (con citazioni preziose nascoste). Il corpo e quella parte del corpo che s'è detto essere la mente? Da un lato «l'alba piange su me tutto il suo pianto», «svaniamo più veloci delle cose, / traslati vivi di cose rimorte», «e, che romita nel pensiero mi scerni, / nel pensiero chi è mia gloria e mio martirio»; dall'altro «e mai scopato gratis», «ho le emorroidi: sangue anche di lì... / rotta il culo... per dirla in stile aulico...», «lo sveglia con un bacio al dentifricio», «gli esseri umani mandano in malora», «adesso mi verranno le scalmane, / o una bella diarrea». Si oppongono anche le speranze, le attese, e il degrado della storia che, da sempre, fa scattare l'invettiva nella Valduga, preparata fin dalla dedica: «Con algebre di perdite e profitti / la tutti accumulano come insetti / e delitti addizionano a delitti... / cuori in conserva, infetti, maledetti...». «E dopo le mangiate e le bevute / se ne vanno a evacuare i farabutti! / E nel trantran degli orrori, salute! / con dolce scambio di menzogne e ruttii». Non c'è scampo, ora che «l'industria dei profitti furbanteschi / ha inquinato pure l'essere umano»? Lo scampo è in ciò che ci rimane e nessuno può toglierli. Lo sapeva pure Amleto. «Voglio semplicemente le parole, / sono loro il mio solo grande amore».

*Quartine-Seconda centuria* di Patrizia Valduga Einaudi pagine 170, lire 16.000



Narrativa. Fandango rilancia lo scrittore che fu grande maestro di short stories

Bentornato Cheever  
perfida penna d'America

Sergio Pent

La letteratura è zeppa di nomi mitizzati dal tempo e dalla pubblica opinione, nomi che si citano quasi in automatico quando si accenna a un confronto o si tenta uno dei tanti ciclici bilanci della situazione. Se si parla di racconti - *short stories*, per limitarci al panorama a stelle e strisce - nove volte su dieci salta fuori l'immacabile Hemingway, o il padre di minimalisti - a sua insaputa - Carver, più raramente il nobile decadente Brodkey o i pregiati pezzi d'antiquariato Lardner e O. Henry. Quasi sempre, comunque, è soprattutto John Cheever a tener banco nella combriccola. Uno scrittore di racconti così completo e perfetto da far invidia a ogni aspirante narratore, in grado di gettare sempre, in ogni storia, il giusto fascio di luce su un'America borghese e un po' amuffita sotto la scorza levigata dall'apparenza. Così tanto ammirato e citato che in Italia i suoi libri sono da tempo introvabili e dei suoi famosi 119 racconti pubblicati sul *New Yorker* solo sedici avevano visto la luce sulle nostre sponde, proposti da Garzanti, nell'ormai lontano 1987. Cinque romanzi, un plotone esemplare di storie brevi e magnifiche che hanno fatto accostare il suo nome a quello di Cechov,

anche se il buon Cheever - stroncato nel 1982 più dai colpi di bottiglia che dagli infarti - si sarebbe accontentato di essere messo in posa a fianco dei suoi più famosi contemporanei, Malamud, Updike, soprattutto Bellow. La sua consacrazione definitiva avvenne con la pubblicazione, nel '78, di un'ampia raccolta di storie bruciate tra le pagine del *New Yorker*, con la quale si guadagnò la medaglia al merito del premio Pulitzer. Ma da qui a farlo considerare un Grande sono passati gli anni di chiusura del secolo, ed ora il suo nome resta, sicuro, vivo, tra quelli di una foto di gruppo che andremo spesso a rivedere.

Così ci prova la coraggiosa Fandango, punzecchiata con amichevole sponsorizzazione e finto dal curatore Sandro Veronesi, a tentare l'operazione mai riuscita ad altri editori: tutto Cheever in cinque romanzi e 119 racconti, dilazionati nel tempo di farli apprezzare da un pubblico che c'è e deve solo aprire gli occhi. Le prime proposte recuperano il suo penultimo romanzo, *Falconer*, e un terzetto d'assaggio di racconti, di cui quello del titolo *Il nuotatore*, resta esemplare nel delineare i panorami della fittizia sicurezza borghese dell'America rinchiusa nelle sue ville senz'anima. Servi da ispirazione per un film un po' retorico con Burt Lancaster, ma la sua breve perfezione sta tutta nella metafora di un

mondo che vive soprattutto nel ricordo del protagonista, che attraversando a nuoto - da una piscina all'altra - la cittadina di cui è un ricco esemplare in piena crisi economica, ripercorre le tappe di un'America illuminata dal suo stesso mito, persa sulle note di Benny Goodman, persa - quindi - in un passato che era una lecita speranza di riscatto. Eccelso nel suo freddo simbolismo, questo racconto racchiude tutte le solitudini e le crudeltà borghesi del miglior Cheever, che si possono trovare, ampliate allo spasimo, nel romanzo *Falconer*, uscito nel '75, otto anni prima della sua morte e dell'ultimo, realistico e metafisico *Un vero paradiso*. *Falconer* è un incubo carcerario che vede la progressiva degradazione morale - se ancora ce ne fosse bisogno - di Ezekiel Farragut, borghese quarantottenne rinchiuso tra le sbarre, colpevole di aver ucciso il fratello con un attiziatore. Ciò che viene alla luce, in una progressione che ricostruisce il passato dalle sue remote lontananze fino all'inverosimile delitto, è soprattutto il fetore di un marciame sociale che ha sempre caratterizzato la vita famigliare del protagonista, tra rancori coi genitori, superficialità di un'appartenenza sociale più subita che vissuta, alcool e droga e affetti malsani. Non vi sono personaggi buoni in questo romanzo aspro e strutturalmente perfetto, ma è sinto-

matico che rappresenti l'America in debito d'ossigeno descritta da Cheever, che in centotrenta pagine ci ha dato la misura di un'esplicità a tutto campo, in grado di analizzare le falle di un Paese attraverso le crisi e i fallimenti di un nucleo familiare della tipica *middle class*.

Per questo aspettiamo con ansia i due romanzi perduti e nostalgici del ciclo di Wapshot, e la metafora dell'America anni Sessanta rappresentata da *Chiodi e martello*, in cui Cheever sembra contrapporre il mutismo emblematico del giovane protagonista Tony Nailles alla petulante loquacità del suo quasi coetaneo, assai più famoso e fortunato, Holden Caulfield. Per questo aspettiamo che questa America assai poco ludica e onnipresente torni a manifestarsi nella sua leggerezza morale, carta velina che avvolge ossessioni private, nastro isolante per tacitare le grida che giungono dal lussuoso silenzio dorato di ville intraviste in pomeriggi assolati, dove l'unica certezza è la compagnia di una bottiglia di whisky e una manciata di ricordi, di quando, per dirla alla Hemingway, «eravamo molto poveri e molto felici». Bentornato, Cheever.

*Falconer*  
e  
*Il nuotatore*  
di John Cheever  
Fandango

Antropologia. Nel nuovo saggio di Marc Augé una somma della sua etnologia del vicino

## Tutti gli altri dentro la metropoli

Marco Vozza

Marc Augé è uno studioso che ha esteso considerevolmente i confini dell'antropologia, indagando il senso sociale e i rapporti simbolici interni alla vita metropolitana, operanti anche in luoghi di svago collettivo come Disneyland. In un precedente libro: *Il senso del male*, Augé ha affrontato anche il problema della malattia come alterità, come ribellione anarchica del corpo individuale.

In questo volume, originale e accattivante, Augé ha posto la domanda: «chi è l'altro» al centro della problematica antropologica, insedendosi così in una tradizione di ricerca

che caratterizza tutta la cultura contemporanea e quella francese in particolare, almeno dal momento in cui Rimbaud affermò che Io è un altro, mentre con la psicanalisi di Lacan si è esplorato come alterità radicale il territorio dell'inconscio e infine - con Lévinas - si è riposto nel volto degli altri il primato dell'etica sull'ontologia. Dopo aver svolto ricerche in Togo, Benin e Costa d'Avorio sui sistemi di potere e sulle pratiche religiose, Marc Augé è riuscito ad applicare allo studio antropologico della quotidianità buona parte di queste istanze speculative. Augé sostiene che il principale compito di un'antropologia priva di esotismi è di stabilire una mappa dell'identità e dell'alterità, senza trascurare di mettere in

questione l'interiorità plurale e non-made, di cui è espressione lo stesso osservatore, il quale, come ogni altro individuo, è soltanto l'intersezione di un insieme di relazioni ambivalenti e spesso ambigue. Questa opera è anche una *summa* della ricerca di Augé che viene spesso rubricata come «etnologia del vicino», analisi cioè di fenomeni simbolizzati nella vita quotidiana, oggetto di feconda osservazione nei precedenti libri: *Un etnologo nel metro* e *Nonluoghi*. L'antropologia del quotidiano rivolge così la propria attenzione all'analisi dei *nonluoghi*, di quegli spazi non simbolizzati di anonimato (treni, aerei, alberghi, autostrade, supermercati) in cui gli individui accomunati dalla solitudine agiscono nell'ambito della

*surmodernità*, caratterizzata da una accelerazione del tempo, da un restringimento dello spazio planetario e da un vacillare dei punti di riferimenti collettivi. «La surmodernità appare - scrive Augé - quando la storia diventa attualità, lo spazio immagine e l'individuo sguardo». In questa condizione - che lo studioso francese preferisce chiamare *surmoderna* piuttosto che *postmoderna* - l'individuo non è mai presso di sé, appare disorientato, inquieto e vulnerabile, privo com'è del suo naturale luogo antropologico, della dimora abituale che ne custodiva storia e memoria.

*Il senso degli altri*  
di Marc Augé  
Bollati Boringhieri  
pagine 144, lire 30.000

LA PICCOLA  
FERNANDELRITORNA  
Roberto Carnero

La piccola casa editrice Farnandel di Ravenna rilancia i suoi prodotti dopo un periodo di crisi, dovuto a problemi con la distribuzione. Oltre che per l'omonimo bimestrale di narrativa e poesia, in questi anni Farnandel si è fatta notare sia nel campo della critica - con saggi scritti con passione ed energia militante, quali quello di Piersandro Pallavicini sulle riviste letterarie degli anni Novanta («Riviste anni '90») o la monografia di Elena Buia su Pier Vittorio Tondelli («Verso casa») - sia in quello della produzione narrativa vera e propria - con i racconti di Alberto Forni («Cronache da un mondo pop»), che saranno a breve riproposti da Baldini+Castoldi, e il romanzo di Alessandra Buschi «Il libro che mi è rimasto in mente». Due sono le uscite più recenti. Innanzitutto il romanzo «Giorni felici» di Alberto Ragni. La scheda editoriale promette bene. Vi leggiamo: «Una scrittura limpida ed efficace sostiene il racconto di una vicenda sospesa fra ingenuità e malinconia. La comunione fra letteratura e cinema e le descrizioni dei personaggi ricordano i grandi narratori americani del Novecento: Alberto Ragni è un John Fante romagnolo?». Ragni è senz'altro romagnolo, su questo non ci sono dubbi, essendo nato a Forlimpopoli nel 1963. Quanto al paragone con John Fante esprimeremo invece qualche riserva... Freschezza e spontaneità di scrittura sono senz'altro il pregio del libro, che però racconta - ancora una volta! - le giornate di uno studente universitario in ritardo con gli esami, il quale si mette a lavorare in un'agenzia ippica dopo che il padre, tra il sarcastico e il minaccioso, gli ha chiesto se per caso abbia intenzione di sostituire, sulla carta di identità, la dicitura di «studente» con quella di «mantenuto». Quante volte negli ultimi anni abbiamo letto storie di questo tipo nei libri dei giovani (o anche, in fin dei conti, non proprio giovani) scrittori, almeno a partire da «Tutti giù per terra» di Giuseppe Culicchia (1994)? Alla lettura di questo e altri libri consimili (penso per esempio a quelli di Paolo Nori, di cui Einaudi ha appena mandato in libreria «Diavoli», ultimo romanzo di una trilogia «a raffica»), viene da porsi un'altra domanda: possibile che scrittori ormai quasi quarantenni non riescano a lasciarsi alle spalle questi sfoghi tardo-adolescenziali sui motivi della propria «figa» o del loro disadattamento nei confronti del mondo? Sembra insomma che una buona parte della recente narrativa italiana non riesca ad uscire da questa impasse giovanilistica.

Più interessante l'altro romanzo, «Opere di bene» di Luigi Delloro. Coetaneo di Ragni, nato in Lombardia ma trapiantato a Nizza, Delloro mette in scena la lotta per un'eredità, sorta in seguito alla morte di un ricco industriale nizzardo. Ad accapigliarsi per il consistente lascito sono la famiglia e il figlio dello scomparso, un sacerdote attivo in campo sociale. Con una narrazione veloce, caratterizzata da un buon uso dei dialoghi, l'autore ci dà un romanzo dalle atmosfere a metà tra Graham Greene e Luis Buñuel, per il cinico svelamento dell'ipocrisia borghese.

Giorni felici  
di Alberto Ragni  
Opere di bene  
di Luigi Delloro  
Farnandel  
www.fabula.it/farnandel